

**TRA TRATTATISTICA ED ANNALISTICA**  
**M. PORCIO CATONE**

Di origine plebea, nacque a Tuscolo, l'odierna Frascati, nel 234 a.C. e trascorse l'adolescenza in Sabina perché, ci riferisce Nepote \*, ...

*... aveva un potere lasciatogli dal padre.*

A circa venti anni, nel 216 a.C., militò agli ordini di Fabio Massimo nell'assedio di Capua; fu poi in Sicilia agli ordini di M. C. Marcello e, quindi, nel 209 a.C., partecipò all'offensiva contro Taranto, ma, pur condividendo volentieri le fatiche della guerra, amò dedicarsi alla vita dei campi alternando la cura della campagna all'esercizio della professione forense.

Recatosi in seguito a Roma, per consiglio dell'amico Valerio Fiacco, qui insegnò ed esercitò con grande successo l'avvocatura.

Nel 204 a.C. partecipò alla battaglia di Sena Gallica e si recò successivamente, in qualità di questore, in Sicilia, dove venne a contatto con Scipione, ma, leggiamo in più parti anche della «*Vita Catonis*» di Nepote, l'incontro era destinato a non esser foriero di saldi vincoli di amicizia per il clima di incomprensione subito creatosi tra i due.

Catone, anzi, vedendo che Scipione premiava molto largamente i suoi soldati, lo invitò alla moderazione e chiese l'intervento del Senato, ma la ragione fu dalla parte di Scipione in seguito alla splendida vittoria di Zama.

Ma seguiamo ancora il suo «*cursus honorum*»: nel 199 a.C. fu edile; nel 198 a.C., inviato in Sardegna in qualità di pretore, conobbe Ennio (che poi condurrà a Roma); nel 195 a.C., eletto console con L. V. Flacco, dopo aver partecipato alla guerra contro Antioco, si stabilì definitivamente a Roma dove si dedicò alla lotta contro il vizio e le prepotenze dei cittadini più influenti.

Nel 191 a.C. fu tribuno militare e si segnalò nella battaglia di Callidromo (Termopili).

A quei tempi Roma era nelle mani di Scipione l'Africano e Catone indusse il tribuno Petilio ad accusare gli Scipioni di un grosso ammanco nelle casse dello Stato: la difesa di Scipione non fu valida, ma un nobile discorso del tribuno Gracco lo salvò; cosa che, invece, non avvenne per Lucio Scipione, accusato di essersi fatto corrompere dal re Antioco durante le trattative di pace.

A questi avvenimenti c'è da aggiungere il fatto che nel 186 a.C. fu scoperta un'associazione di presunti adoratori del dio Bacco che si concedevano piaceri e si abbandonavano ad ogni sorta di «*vitia*»: fu, in effetti, la goccia che fece traboccare il vaso ed il popolo romano si convinse a porre al potere un uomo forte e dall'assoluta integrità morale: così Catone divenne censore nel 184 a.C..

In questa carica si battè con inflessibile severità contro ogni deviazione del costume dalla rigida morale tradizionale, al punto da passare alla storia come «il Censore» per antonomasia.

E così, destituiti sette senatori e molti cavalieri (in tale circostanza pronunziò le cosiddette «*orationes acerbae*»), nel 167 a.C. appoggiò l'ordinamento libero della Macedonia e nel 155 a.C. fece cacciare da Roma i tre filosofi Diogene, Critolao e Carneade (d'altronde, egli non era mai stato particolarmente «sensibile» alla cultura greca).

Il 149 a.C. è l'anno della morte di colui che fu da molti stimato, da Plutarco \* ...

*Fu, forse senza avvedersene, il più perfetto ed il più grande tra i prosatori della sua epoca.*

...a Livio \*,...

*Così notevole fu in quest'uomo la potenza dell'indole e dell'animo che, in qualsiasi luogo fosse nato, sembrava essersi forgiato il suo destino. Non gli mancò nessuna profonda conoscenza dell'amministrazione né privata né statale; si distingueva parimenti nelle vicende attinenti la città e la campagna.*

...da Nepote \* ...

*Fu di singolare laboriosità in ogni campo.*

*Infatti [fu] alacre agricoltore, esperto giureconsulto, notevole comandante, oratore degno di approvazione ed appassionatissimo di cultura.*

...a Seneca il Giovane \* ...

*M. Catone il Censore, la cui nascita fu tanto fruttuosa per lo Stato quanto quella di Scipione [l'Africano]: questo fece guerra ai nostri nemici, quello ai costumi.*

... da Frontone a Cicerone, a Quintiliano.

Catone, pur nel fervore della molteplice attività politica, trovò tempo ed interesse per gli studi, tanto da lasciarci in frammenti o in opere quasi complete vasta testimonianza della sua vita culturale.

### Le orazioni

Ai tempi di Cicerone erano note più di centocinquanta sue orazioni e l'Arpinate lascia chiaramente intendere quanto ammiri le virtù oratorie del Nostro, anche se poi consentirà che Attico corregga quel suo azzardato confronto fatto col grande oratore greco Lisia.

Catone dal 198 a.C., e per quasi mezzo secolo, impegnò tutto se stesso ad impedire che lusso e liberalità di costumi penetrassero saldamente nella società romana, a combattere la corruzione sotto ogni forma, e di questa sua opera instancabile ci sono pervenuti numerosi frammenti di alcune orazioni:

- **De consulatu suo** (191 a. C.);

- **In Minucium Thermum** (190 a.C.: in essa accusa Q. Minucio Termo, di ritorno dalla campagna contro i Liguri, di chiedere ingiustamente il trionfo in quanto si è reso colpevole di aver ucciso uomini liberi e di aver fatto fustigare i legati dei Galli Boi);

- **De coniuratione** (186 a.C. );

- **Pro Rhodiensibus** (167 a.C.: l'orazione, biasimata da Tullio Tirone, il liberto colto di Cicerone, è difesa da Gellio che ne ammira la forza e la vivacità);

- **De sumptu suo** (164 a.C. ); in cui si coglie ulteriormente il contrasto, nella mutata situazione dei tempi, tra l'austero ed ostinato difensore del passato ed i nuovi esponenti della classe politica emergente adusi a comportamenti poco rigorosi \*.

*Fatta l'una e l'altra lettura, nel discorso c'era poi scritto: «Non ho mai elargito né il denaro mio né quello degli alleati per competizioni elettorali». Ah, no, gridai, non tirar fuori, non tirar fuori codesto! Non vogliono sentirlo. Poi (lo scrivano) lesse: «Non ho mai imposto, nelle città dei vostri alleati, governatori che depredassero le loro sostanze, i loro figli». Cancella anche questo; non vogliono sentirlo. Proseguì. «Non ho mai fatto parte ad alcuni amici miei, togliendo a coloro che l'avevano conquistato, né del bottino né d'altre cose tolte al nemico né del denaro fruttato dalle vendite». Cancella anche questo; non c'è cosa di cui meno vogliono che si parli; non c'è bisogno di metterla. Continua. «Non ho mai concesso licenze di trasporto per mezzo delle quali i miei amici col mio nome facessero grossi guadagni». Cancella subito, al più presto, anche codesto! «Non ho mai distribuito denaro fra i miei amici e i miei subalterni sotto pretesto del vino lor dovuto per la loro mensa, e non li ho mai arricchiti con danno del popolo». Ah, questo raschialo via fino al legno! Vedi, ti prego, a che punto è ridotta la repubblica. (tr. VITALI)*

- **De Achaëis** (151 a.C.) ...

- ... e sia Livio, sia Valerio Massimo ricordano come, ormai nonagenario, Catone non si tirasse indietro dall'accusare Galba, resosi colpevole di saccheggi e stragi in Lusitania.

- Gellio dice che Catone ... \*

*Fece sfoggio nelle sue orazioni di tutte le tecniche dell'arte retorica.*

... né si dimentichi, ad attestare, se ce ne fosse ancora bisogno, l'ampio credito meritato quale «orator» presso i posteri, che la definizione dell'oratore da lui data («Orator est [...] vir bonus dicendi peritus», cioè «L'oratore è [...] un uomo virtuoso esperto nel parlare») fu giudicata «divina» da Seneca il Retore, per non sottacere dell'altra, rimasta proverbiale: «Rem tene, verba sequentur» («Assicurati la conoscenza del soggetto, le parole ti verranno spontanee»), presa a modello nel precetto oraziano e stimata «quasi divina» da Giulio Vittore, un retore del sec. IV d.C..

### I «PRAECEPTA AD FILIUM»

Per educare il figlio Marco, Catone scrisse una specie di enciclopedia intitolata «*Praecepta ad filium*» nella quale trattava di tutti i rami dello scibile: a proposito della medicina, ad esempio, affermava «di preferire le pratiche in uso presso gli antichi contadini italici all'arte dei medici greci, la cui "cultura" bisognava conoscere, ma non approfondire» \*.

*Ti dirò a suo luogo, figlio Marco, quello che io ho appreso ad Atene su questi Greci, e come sia bene esaminare la loro scienza, ma non imbeversene. Ti mostrerò che la loro è una razza perfidissima e ribelle. E fa' conto che questo te lo abbia detto un profeta: se codesta gente introdurrà qui la sua scienza, corromperà tutto, e peggio ancora se manderà qui i suoi medici. Han giurato fra loro di sterminare con la loro medicina tutti i «barbari», e anche si faranno pagare per acquistare maggior credito e per distruggerci più facilmente; e chiamano barbari anche noi, e ci vituperano più sconciamente chiamandoci Opici. Ti fo divieto di bazzicare coi medici. (tr. VITALI)*

## IL «DE AGRI CULTURA»

Ci è, invece, pervenuto integro, e non in frammenti o per il tramite della tradizione indiretta, il «*De agri cultura*» che, secondo alcuni, fa parte dei «*Praecepta ad filium*», mentre, secondo altri, è un'opera a sé, ma che, di certo, risulta essere il primo manuale di agricoltura pratica che ci si offra nella storia dell'economia rurale dei Romani ed anche il più antico libro di prosa latina che possediamo.

Non si tratta di un'opera organica, ma, composta per un podere che era tra Cassino e Venafro, ripercorre una serie di esperienze tratte dal vivo, un insieme di precetti conformi alle antiche tradizioni agricole, e, se i primi ventidue capitoli (dei centosessantadue che compongono il trattato) presentano una certa armonia di disegno, i restanti sembrano dettati da circostanze occasionali e non da uno schema prestabilito.

### La struttura

Dopo un preambolo nel quale Catone esorta gli uomini a rivolgersi all'attività agricola piuttosto che ad altre, si tratta della sistemazione del podere e della casa rustica, dell'allevamento degli animali, delle coltivazioni e di tutto ciò che riguarda la conduzione di una azienda agricola (quali avvertimenti utili, ricette per le malattie di uomini ed animali \*, superstizioni \*, ...). L'opera rivela un fine prettamente utilitaristico ed appare tale, oltre che per il tono precettistico dei ricorrenti imperativi futuri, anche per il modo di sentire la campagna esclusivamente in funzione economica e di considerare l'uomo servo più che padrone della terra e legato ad essa per sfruttarla con il sacrificio del suo lavoro.

#### cap. CII

*Se un serpente ha morsicato un bue o qualche altro quadrupede, stempera in mezzo litro scarso di vino vecchio un mezzo quarto di camomilla che i medici chiamano "smirnea", infila l'intruglio nelle narici e, sulla morsicatura, fa' un impiastro di stereo di maiale. E se è il caso, fa' lo stesso ad un uomo.*

#### cap. CXXXIX

*Convien diradare un bosco all'uso romano così: si offre espiazione con un porco e la formula della preghiera è questa: «Se sei un dio, maschio o femmina cui questo bosco è sacro, come tu hai diritto che si offra espiazione un porco per restringere quel carattere sacro e per queste cose, che io o altri per mio ordine abbia fatto, perché questo sia fatto secondo le regole, per questo immolando questo porco per espiazione in buona fede ti prego con queste preghiere, affinché tu voglia essere propizio a me, alla mia famiglia, ai miei figli; per queste cose mostra la tua soddisfazione per l'offerta di questo porco in espiazione». (tr. FORNARO)*

Giustamente il Terzaghi riconosce che «in lui tutto nasce dalla pratica [...] Aveva, dunque, una lunga e concreta esperienza, e sapeva quanto valga l'occhio del padrone e la disciplina, che egli solo può mantenere fra i suoi dipendenti e particolarmente fra le donne della cascina, di cui temeva la potenza occulta e perciò pericolosa sui loro mariti, soprattutto per quanto riguardava la moglie del fattore, a cui prescriveva di non avere rapporti con le altre donne del vicinato».

Sul carattere economico dell'opera si sofferma, invece, il Capitani il quale afferma che essa «riflette la mentalità, i criteri e i procedimenti tecnici del possidente tipico del II secolo a.C.; in particolare i capitoli I-IV sono un vero e proprio 'vademezum' del nuovo latifondista. [...] Catone indica le regole per un felice acquisto e una vantaggiosa manutenzione dell'azienda e infine chiarisce il ruolo del padrone e i suoi rapporti con la 'familia rustica'».

### Catone, Plauto, gli schiavi

Spiace, comunque, in un trattato dedicato ad un giovane, il figlio Marco, e dalle caratteristiche che presentano il vanto della poliedricità, trovare alla fine del secondo capitolo, accanto agli attrezzi malandati ed agli animali vecchi, tra gli oggetti da vendere anche gli schiavi anziani e malati, segno di una mancanza di «*humanitas*» confermata, d'altronde, dalla biografia catoniana di Plutarco.

«Qui viene naturale il confronto», aggiunge il Capitani, «non tanto con Seneca che per la sua impostazione stoica poteva scrivere (*Ad Luc.* 95): 'Sono schiavi, anzi sono uomini. Sono schiavi, anzi compagni di vita. Sono schiavi, anzi umili amici...', quanto con il contemporaneo Plauto che nelle sue commedie, pur senza rivoluzionare l'ordine sociale costituito, presenta lo schiavo nella sua dimensione umana: egli porta sulla scena lo schiavo intelligente, lo schiavo complice degli intrighi del padrone, talvolta più astuto del padrone, spesso lo schiavo anche minacciato e punito, comunque sempre considerato uomo e non oggetto. Ma la realtà storica è quella di Catone, perché dai documenti letterari risulta che nell'isola tiberina, presso il tempio di Esculapio, fino ai tempi di Claudio, si radunavano in attesa della morte gli schiavi malati abbandonati dai padroni».

### LE «ORIGINES»

Nel 174 a.C. Catone compose le «*Origines*», che sono il suo vero capolavoro, la prima opera storica scritta in latino, la prima grande realizzazione in prosa della letteratura latina.

Alla storia Catone arrivò molto tardi e seguì, lui che in gioventù era stato contrario alla cultura greca, dopo la «conversione», il modello degli scrittori greci dell'età alessandrina che, per narrare i fatti storici, prendevano le mosse dalle singole città.

#### La struttura

L'opera in sette libri (nel I.1 parla delle imprese dei re di Roma, nei II.II e III delle origini delle città e delle genti d'Italia, nel I. IV della prima guerra punica, nel I. V della seconda guerra punica, nei II. VI e VII degli altri fatti fino al 151 a.C.), apprezzata da Cicerone \* ...

*L'opera storica di Catone è degna di essere paragonata a quella di Tucidide (storico greco).*

... è, invece, criticata in parte da Nepote per i toni rapidi e frettolosi con cui sono trattati i singoli avvenimenti: Catone, infatti, non si sofferma sui personaggi che hanno determinato gli eventi, non nomina né duci, né condottieri; la sua è «una storia plebea, nobilmente plebea» e ciò è da attribuire al carattere austero degli antichi Romani che posponevano la propria fama al compito di far grande la Patria; non gli uomini, ma Roma fa la storia; non negli individui, ma negli eserciti è la gloria delle imprese.

Catone, più di Fabio Pittore e di Cincio Alimento, amò inserire, soprattutto nelle parti successive al I. III, usi, costumi, osservazioni geografiche, discorsi: e così leggiamo notizie sui carmi conviviali (fr. 118), descrizioni di popoli rozzi, quali i Liguri \*, ...

fr.28

*(I Liguri) donde siano oriundi s'è perduto il ricordo; sono illetterati e menzogneri e poco tengono in mente la verità. (tr. CARENA)*

...o abili nel combattere e nel parlare, come i Galli (fr. 31-34) \*, la menzione della pena del taglione (fr. 81), il percorso tortuoso oppure grandioso del Narenta e dell'Ebro, e, ancora nel libro quinto, il discorso per i Rodiesi, nel libro settimo l'orazione contro Sulpicio Galba, il pretore del 151 a.C..

fr. 31-34

*Quasi tutta la Gallia ama con particolar cura due cose: l'arte militare e il parlare arguto. (tr. VITALI)*

Il Goujard, più che parlare di stile o di considerarlo, come altri, «un maldestro imitatore di Tucidide» per l'inserzione dei due discorsi prima menzionati, ama rilevare come in quest'opera, maggiormente che altrove, spicchi la sua forte personalità: «qui Catone si propose ancora il medesimo fine della altre sue opere: questo è possibile constatarlo nei quattro ultimi libri: le guerre puniche, infatti, gli permettevano di ostentare in maniera eclatante la necessità di salvaguardare le virtù ancestrali che avevano salvato Roma e l'avevano resa potente [...]». Catone scrive non in greco, come tutti gli annalisti di allora, ma in latino, altra innovazione tendente a consolidare l'importanza anche culturale della potenza di Roma, con un ampio risalto accordato alla storia della città e dei popoli di tutta l'Italia, che permette a queste popolazioni, differenti per costumi ed origini, di prendere coscienza della loro comunione di interessi e della loro unità.

#### LA PRODUZIONE MINORE

- 1) **Carmen de moribus**: operetta di contenuto morale di cui tre frammenti ci sono stati trasmessi da Gellio;
- 2) **Disticha Catonis**: attribuiti allo scrittore, ma, in effetti, i pensieri di ispirazione catoniana furono messi insieme verso il sec. II-IV d.C. da anonimo;
- 3) **Apophthegmata**: detti e sentenze argute, forse di attribuzione catoniana, destinate a far rinverdire la sua fama di saggezza nei secoli.